



## Un'ingiustizia chiamata legge

di **LUCA PROIETTI SCORSONI**

**V**orrei non essere liberale, o comunque di destra, se questo potesse rendere ancor più sincere le righe seguenti. Perché vittima e carnefice sono tali a prescindere dal loro colore politico. Perché si può assurgere al ruolo di conservatori o di progressisti senza per forza doversi invischiare in una qualche ideologia che, per sua natura, è di certo malsana. Per anni abbiamo sostenuto – sì, abbiamo, tutti noi che crediamo nei precetti elementari di un sano garantismo – che Caino non dovesse essere toccato ma, a lungo andare, tale accortezza giuridica, in taluni casi, si è di fatto involuta in un'impunità malevola nei confronti di Abele, divenuto così duplice vittima.

Una siffatta riflessione è scaturita all'indomani del pronunciamento della Cassazione francese che ha negato l'estradizione di dieci terroristi di estrema sinistra, condannati in via definitiva per omicidio, associazione con finalità di terrorismo, concorso in rapina aggravata, concorso in omicidio aggravato, attentato all'incolumità pubblica e via discorrendo in un elenco di reati lungo quanto una messa cantata. E il tutto perché? Per la rivoluzione proletaria, l'attacco allo Stato borghese, l'abolizione della proprietà privata, la collettivizzazione dei mezzi di produzione, l'abbattimento del sistema capitalistico e tutta quell'impalcatura concettuale che, ogniqualvolta qualcuno ha tentato di scaricarla a terra, ha provocato disastri, lutti, disperazione.

A rileggere oggi le rivendicazioni di taluni ingegneri sociali, al soldo delle Brigate Rosse o di Prima Linea, la prima percezione che si ha è quella, per l'appunto, di udire della paccottiglia ideologica o poco di più. Elucubrazioni fumose, rese tuttavia pregiate da sapienti mani filosofiche. Ma, repetita iuvant, foriere di un rancore in grado di muovere immense moltitudini di individui verso una prospettiva umana esiziale. Le motivazioni poi, queste sì, ai limiti del parossismo giurisprudenziale. Il tempo e la lontananza. Il tempo remoto passato dai fatti acclarati e la lontananza degli allora indagati rispetto al luogo fisico dove veniva svolto il processo. Il che messa così, in punta di diritto, ci potrebbe anche stare, se non fosse per un piccolo particolare, ovvero sia che i terroristi erano (e sono) latitanti per la giustizia italiana, in quanto tutelati dalla dottrina Mitterrand. Sic et simpliciter.

Questo pezzo potrebbe terminare qui, ma sarebbe uno scritto incompleto, una forzatura insomma, poiché la vicenda non può e non deve esaurirsi in una dimensione giuridica. Ci sono almeno altri tre livelli di analisi tramite i quali approcciare codesta vicenda. C'è il piano umano con il dolore indicibile che da circa mezzo secolo intere famiglie devono sopportare, dapprima per la scomparsa improvvisa e violenta dei propri cari e poi, in ultimo, per l'impunità, oserei dire, al limite del pornografico, che si sono visti sbattere in faccia dalla sentenza francese. La loro, dato il periodo nel quale ci troviamo, è una via crucis ad personam in cui però non si ravvisa alcuna redenzione o rinascita.

Dopodiché, abbiamo il piano istituzionale, in quanto i giudici – pur nelle loro motivazioni più fantasiose – si muovono sempre seguendo la costruzione legislativa figlia di una ben precisa scelta politica. E verrebbe da chiedersi come mai i presidenti francesi succedutesi a François Mitterrand – gollisti, socialisti e da ulti-

# Friuli, effetto Schlein

Osannata dai media e spinta da sondaggi a dir poco discutibili, la nuova leader del Pd si scioglie come neve al sole alla prova del voto. Il centrodestra vince le Regionali con un vantaggio abissale sul candidato di Democratici e M5s. Flop del Terzo Polo



mo Emmanuel Macron – non abbiano sentito, in cuor loro, la necessità di modellare diversamente la sensibilità francese alla pagina terrorismo rosso.

Infine, il piano legato al pensiero. Sì, perché il cosiddetto clima culturale, di certo non avverso, che ha facilitato l'accoglienza prima e l'inserimento poi dei vari terroristi in Oltralpe, si è andato irrobustendo in virtù delle innumerevoli esternazioni, rigorosamente giustificazioniste, fornite dai vari maître à penser. E attenzione: quando si parla di intellò il riferimento non è rivolto solamente a coloro che frequentano Parigi e dintorni, bensì anche ai nostri. Un esempio? Baste-

rebbe, se non altro, andare a riprendere le dichiarazioni degli esponenti del Partito Democratico e, più in generale, delle sinistre per trovare solo delle sparute voci, tante quante le particelle di sodio nella famosa acqua. Silenzio. Un silenzio assordante, assoluto, rumoroso, ma pur sempre silenzio. A pensarci, per la sinistra il silenzio è il miglior strumento per affrontare le proprie pagine oscure. Per chiudere i conti con il proprio passato, quest'ultimo viene silenziato, invece di affrontarlo in maniera serena e senza paraocchi ideologici. È stato così per i crimini sovietici, per quelli cubani, per quelli cambogiani, per quelli vietnamiti, per quelli coreani,

per quelli jugoslavi. Per il comportamento, a metà tra il complice e l'omertoso, che il comunismo italiano ha tenuto in più e più occasioni lungo il fluire della nostra storia patria. E questo nonostante il fatto che la sinistra sia sempre pronta a richiedere costantemente scuse e abiure, senza soluzione di continuità, ai propri avversari politici.

Ergo, ecco a voi il silenzio servito pure in questa occasione. Rare, rarissime le voci udibili. Il sindaco di Bergamo e, davvero, poco altro. Oggettivamente un bilancio gramo per quella che, riprendendo un brano dei Nomadi, pare essere "un'ingiustizia chiamata legge".



## Giancarlo Giorgetti: "Un'uscita ordinata dai bonus"

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

**G**iancarlo Giorgetti, da ministro dell'Economia e delle Finanze, sta dimostrando grandi capacità e lungimiranza politica. Sa coniugare la visione del politico alle sue competenze tecniche. È una persona pacata nella comunicazione, ma assolutamente ferma nelle decisioni che investono le finanze pubbliche italiane. Aver fatto in poco tempo una Legge di Bilancio prudente ha consentito all'Italia di superare indenne la nuova crisi finanziaria causata dal fallimento della Silicon Valley Bank, che in altri tempi avrebbe fatto schizzare in alto lo spread dei nostri Btp rispetto ai Bund tedeschi. A margine del Forum Ambrosetti di Cernobbio, mi ha colpito una sua dichiarazione che palesa la strategia finanziaria vincente di un ministro che sta nei fatti dimostrando di avere le idee chiare su come vanno gestiti i soldi dei contribuenti italiani. L'obiettivo che si è dato di perseguire "un'uscita ordinata dai bonus", significa mettere definitivamente ordine nella spesa pubblica improduttiva che ha causato il debito pubblico monstre.

Sulle pagine di questo quotidiano, avevamo stigmatizzato il fatto inaudito che in Italia esistono oltre 600 tipologie di contributi a fondo perduto, crediti d'imposta, super bonus, provvidenze pubbliche di ogni tipo che bruciano ogni anno circa 79 miliardi di euro di minori incassi per l'Erario dello Stato. Provvidenze pubbliche elargite a man bassa che hanno sempre avuto lo scopo di "accaparrarsi" il consenso di settori dell'economia o della società, favorendo alcuni e quindi inevitabilmente danneggiando tutti gli altri. Resterà indelebile nella memoria quando Giorgetti in una conferenza stampa disse, riferendosi al superbonus, che non si era "mai vista una misura così costosa a beneficio di così pochi". Se ho ben interpretato il pensiero del ministro bocconiano, nell'arco della legislatura saranno eliminati o quantomeno limitati la pleora di bonus che incidono significativamente sul deficit di bilancio e quindi sull'indebitamento complessivo del Paese. L'eliminazione, spero totale, dei cosiddetti bonus che favoriscono pochi fortunati a danno degli altri cittadini libererà risorse per attuare una politica di contenimento del debito e di contestuale pedissequa riduzione del carico fiscale per tutti i contribuenti. È questa la vera politica economica di un governo di centrodestra!

## Il no all'estradizione in punta di diritto

di VINCENZO VITALE

**M**olte delle polemiche seguite alla decisione con cui la Corte di cassazione francese ha negato l'estradizione di una decina di ex terroristi, già condannati in Italia in via definitiva anche per reati di sangue, non

hanno in realtà ragion d'essere.

Va chiarito, innanzitutto, che la latitanza - in sé - non rappresenta un illecito, dal momento che nella cornice liberale propria dello Stato di diritto (quale dovrebbe essere, e purtroppo non è, anche la nostra), sottrarsi volontariamente all'esecuzione di un ordine di custodia cautelare viene considerato espressione del diritto di libertà, consustanziale alla dignità di ogni persona umana e perciò non è punibile. Di più. In Svizzera, in Germania e in Danimarca non rappresenta un illecito neppure l'evasione dal carcere, sempre per lo stesso motivo: l'istinto alla libertà, insopprimibile in ogni essere umano, non è mai comprimibile, neppure dal sistema penale dello Stato. Perciò, si punisce chi abbia eventualmente aiutato a evadere, ma non l'evaso in sé.

Ma se uno rimane latitante, come si fa a processarlo allo scopo di appurarne l'eventuale colpevolezza? Il processo si celebra egualmente, dopo averlo dichiarato contumace, vale a dire non semplicemente assente dalla scena processuale, ma inconsapevole della stessa: alla fine dei vari gradi di giudizio, si giungerà così a una sentenza di condanna o di assoluzione resa nella contumacia dell'imputato. Il che è esattamente ciò che è accaduto in Italia, quando si celebrarono i processi nei confronti di costoro, poi condannati per vari reati anche gravi, quali l'omicidio volontario: essendo tutti latitanti, furono giudicati e condannati in contumacia.

Queste considerazioni vanno tenute presenti per cercare di capire cosa abbia indotto la Cassazione francese a negare l'estradizione di quei soggetti, tirando in ballo un problema attinente al processo equo. Infatti, secondo la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, un processo svoltosi nella contumacia degli imputati non può essere considerato equo, perché costoro non sono stati in grado di far valere le proprie difese attraverso un normale contraddittorio. E a nulla vale osservare - in senso opposto - che essi, scegliendo volontariamente la latitanza, hanno dato causa alla contumacia, impedendo con ciò lo svolgimento di un normale processo. E non vale perché, come già osservato, la latitanza non è mai un comportamento illecito, ma del tutto lecito. Perciò da una causa lecita non potrà mai derivare, in modo giuridicamente corretto, un effetto di segno negativo, perché gravemente limitativo dei diritti processuali del latitante contumace.

Ecco perché in Francia, nel momento in cui il latitante già condannato in contumacia viene catturato, il processo nei suoi confronti è celebrato da capo, azzerando quello precedente, viziato in modo irrimediabile dall'impossibilità per il contumace di difendersi in modo adeguato: all'iniquità di questo si sostituisce l'equità di quello. In Italia, invece, pur dopo la riforma della disciplina della contumacia, per celebrare un nuovo processo che sia equo, perché consente all'imputato di difendersi in modo pieno e completo, occorre che costui non abbia avuto notizia del processo e che non abbia rinunciato a prendervi parte. Orbene, si capisce subito che queste condizioni sono molto esigenti, equivalendo di fatto a caricare su di lui

un onere probatorio quasi impossibile da soddisfare, perché l'imputato dovrebbe fornire una doppia prova negativa: non aver avuto notizia del processo e non aver rinunciato a prendervi parte.

Sicché, non accade mai o quasi mai che in Italia il processo già celebrato nei confronti del contumace venga ripetuto dopo la sua cattura, lasciando che esso sopravviva in tutta la negatività giuridica della sua indelebile iniquità. La Cassazione francese lo sa e per questo ha negato l'estradizione.

I parenti delle vittime dovrebbero perciò prendersela non con il massimo organo di giustizia di Parigi - fedele ai diritti umani e al proprio ruolo istituzionale - ma con le nostre leggi inique e con i giuristi di casa nostra, troppo impegnati a dibattere nei salotti televisivi sul dilettoso tema della durata dei processi, per accorgersi del tasso di ingiustizia che, tramite la contumacia, viene veicolato. Troppo.

## Sassolini di Lehner: da De Felice a Cazzullo è come da Tucidide a Barbara D'Urso

di GIANCARLO LEHNER

**D**a antifascista non della domenica, credo che la rilettura del Ventennio e di Mussolini sia sempre utile e capace di dettare buoni consigli ai sinceri liberal-democratici. Tuttavia, passare dal rigore dell'acribico storico Renzo De Felice al giornalismo alla moda di Aldo Cazzullo mi pare sia come rileggere la guerra del Peloponneso con le lenti non di Tucidide, bensì di Barbara D'Urso.

## Iran, stop istruzione per le studentesse senza velo

di ALESSANDRO BUCHWALD

**L**e ultime notizie dall'Iran parlano da sole. A quanto pare, il ministero dell'Istruzione ha fatto sapere che non verranno forniti servizi alle studentesse che "non si attengono al codice di abbigliamento delle scuole".

Questo quanto indicato dal portale di dissidenti iraniani "Iran International", il quale ha indicato che il ministero della Sanità avrebbe sostenuto, in un comunicato, che le Università legate al ministero non forniranno servizi alle studentesse che non utilizzano il velo, obbligatorio in pubblico per le donne dalla fondazione della Repubblica islamica, nel 1979.

Nei mesi scorsi, molte studentesse hanno manifestato contro l'hijab obbligatorio nel corso delle manifestazioni anti-governative, che sono cominciate a fine settembre in varie città del Paese.

Alcune ragazze, per la cronaca, hanno preso parte alle dimostrazioni senza indossare il velo. Dimostrazioni che hanno preso corpo dopo la morte di Mahsa Amini, la 22enne di origine curda deceduta

dopo essere stata messa in custodia dalla polizia morale, perché non avrebbe portato l'hijab in modo corretto.

## Meloni: "Vino e agricoltura fondamentali per l'economia"

di MIMMO FORNARI

**I**l sostegno del Governo ai giovani e al ricambio generazionale, senza dimenticare la tradizione del nostro Paese. — Giorgia Meloni, presidente del Consiglio, interviene al Vinitaly, a Verona.

"Il vino non è solo un fatto economico ma anche culturale, è un pezzo fondamentale della nostra identità" dice il premier, ricordando l'importanza di un settore che, nel Belpaese, vale 30 miliardi e conta 870mila addetti: "Siamo i primi produttori al mondo. Ci sono famiglie che portano avanti tradizioni importanti, ma fondamentale è anche il ricambio generazionale". "Per me questo è il liceo, perché non c'è niente di più profondamente legato alla nostra cultura". Questa, poi, è una delle ragioni per cui l'Esecutivo sta lavorando al "liceo del made in Italy". Così Meloni parlando a un gruppo di studenti di un istituto agrario. E prosegue: "Faccio i complimenti a questi ragazzi, siete stati molto lungimiranti... dimentichiamo che in questi istituti c'è una capacità di sbocco professionale molto più alta di altri percorsi, questo è il liceo".

"Stiamo pensando a un liceo del made in Italy - insiste - per valorizzare percorsi che spieghino il legame che esiste tra la nostra cultura, i territori e la nostra identità. Il nostro agroalimentare, il vino e l'agricoltura - sottolinea - sono un pezzo fondamentale della nostra economia, ma funzionano se abbiamo la capacità di mettere insieme tradizione sulla cultura antica di secoli e l'innovazione, la modernità. E questo lo possono fare soprattutto le giovani generazioni. Noi supportiamo questo obiettivo, con investimenti e una serie di provvedimenti che riguardano, ad esempio, le decontribuzioni per chi assume in agricoltura under 36, e per le attività e le imprese prevalentemente composte da giovani. Ciò per fare tutto quello che è necessario per la continuità".

Infine, Meloni commenta: "Non sono preoccupata dai ritardi sul Pnrr, stiamo lavorando molto. Non mi convince molto la ricostruzione allarmista. Non prendo in considerazione di perdere le risorse". E sulle nomine nelle partecipate sottolinea: "Presumo che ci saranno anche delle conferme. Si lavora nel merito, guardando al merito e alla strategicità delle aziende, soprattutto in questo tempo".

**L'Opinione**  
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIAGONALE

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -  
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

AIR



# Lo sviluppo sostenibile tradito

**C'**era una volta una parolina magica che teneva tutto insieme. Aveva cambiato la prospettiva sotto la quale la società industriale avanzata doveva muoversi nel presente e nel futuro, per evitare gli errori del passato. La parolina – il cui aggettivo avrebbe dovuto caratterizzare d'ora in avanti il nostro sviluppo – era “sostenibilità”. Nello Sviluppo Sostenibile tutto si teneva: individui e imprese, conti economici e lotta alla povertà, benessere sociale e investimento sulle nuove generazioni, perché – si diceva – “non pagassero il costo delle nostre scelte sbagliate”.

E dire che di scelte sbagliate la storia repubblicana era stata fino a quel momento letteralmente costellata: dalle baby pensioni alla rinuncia al nucleare, dalla scala mobile alla dismissione della chimica, il sentiero della politica italiana era lastricato di scelte che restringevano le opportunità invece di ampliarle, che riduceva gli spazi di libertà economica, fino a minacciare le libertà fondamentali degli individui. L'entrata nell'euro finiva con l'essere una scelta obbligata, fatte salve le false promesse e i miraggi “prodiani”, ed errori madornali di programmazione economica e monetaria, la cui leva e i cui aggiustamenti venivano irrimediabilmente perduti per sempre.

Questo passaggio si compiva penalizzando l'iniziativa economica, frustrando gli spiriti animali dell'economia, fiaccando il ceto medio, e, infine, puntando – ma come può mirare una banda di scassinatori, e non un promotore finanziario di ricchezza individuale – all'ampio risparmio maturato dagli italiani nei decenni del boom economico. L'ultimo capitolo di questa “saga della dissoluzione”, da parte dei reggitori dello Stato, è la stretta sull'efficienza energetica degli edifici, mirando – sempre in modo truffaldino – al patrimonio individuale, specie quello immobiliare, cercando di dissolverlo, svenderlo, e polverizzarlo.

Ma torniamo alla sostenibilità e al suo tradimento. Lo sviluppo sostenibile nasceva ufficialmente, a livello internazionale, a Rio de Janeiro, in quel 1992 che fu così nefasto per l'Italia. Durante quella entusiasmante prima conferenza, dove, per la prima volta, sedevano contemporaneamente i ministri dell'ambiente di 172 Paesi, nessuno poteva prevedere che lo sviluppo sostenibile sarebbe stato un giorno, ignobilmente, ingannato e stravolto. Se non altro, nessuno poteva ipotizzare da quale parte il tradimento sarebbe stato perpetrato.

Lo sviluppo sostenibile si compone infatti di tre pilastri.

Il primo è quello ambientale, secondo il quale, da parte chi si occupa dello sviluppo occorre necessariamente tenere in conto un ambiente pulito, sano, ricco di biodiversità, un'aria libera dagli inquinanti, un'acqua potabile a beneficio di tutti,

di ANDREA DE ANGELIS



un'agricoltura rispettosa della terra e che riduce l'uso di sostanze chimiche e nocive, un'industria che rende puliti ed efficienti i propri impianti, una riduzione progressiva delle plastiche, dei veicoli e dei motori maggiormente efficienti, che limitino il consumo dei carburanti, una salvaguardia diffusa della massa forestale e il suo ampliamento a livello mondiale, e un mix di energie meno dispendiose di sostanze tossiche e soprattutto una loro estrazione che sia compatibile con la crescita della popolazione. Questa era la grande novità introdotta dalla Conferenza del 1992.

Gli altri due sono quello economico e quello sociale: i pilastri classici dello sviluppo.

Lo sviluppo sostenibile voleva infatti accelerare quel percorso virtuoso intrapreso nei secoli dalla civiltà occidentale per limitare l'impatto della rivoluzione industriale sulle vite delle persone. Questo percorso aveva progressivamente fatto passare città industriali come Londra, Manchester, Liverpool, Milano, Dortmund, Detroit, da inferni di smog e nitrati azotati delle centrali a carbone a moderne città dove la qualità dell'aria e della vita tornava accettabile e il verde pubblico si espandeva invece di essere avvolto da cappe inquinanti. Per capirsi, si voleva passare dall'“anidride solforosa” celebrata da Lucio Dalla, ai “cieli immensi” e alle “distese azzurre e le verdi terre” o le “acque azzurre e chiare” cantate da Lucio Battisti, dalla ambientazione dei romanzi di Dickens e Cronin ai paesaggi di Bruce Chatwin, Cormac McCarthy, e Francisco Coloane.

Quel che la Conferenza di Rio voleva mostrare era una strada virtuosa per decine e decine di Paesi che avevano ancora bisogno di accelerare e aumentare il loro grado di sviluppo, fare questa scelta avrebbe consentito loro di non degradare

l'ambiente, di salvaguardare il benessere della popolazione, mentre si accrescevano opportunità economiche e condizioni di vita.

Ebbene, nel momento in cui si pianificavano azioni per cercare di risolvere la povertà diffusa e la crescente disparità tra Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo, si stavano mettendo le basi per fare ben altro.

Ad esempio far crescere enormemente le disuguaglianze all'interno dei paesi industrializzati, con indici Gini che sono cresciuti esponenzialmente, procedendo alla distruzione della classe media. Sempre a titolo di esempio, da allora, nella sola Italia, si sono triplicati i milioni di poveri. Ad esempio, i Paesi in via di sviluppo hanno proceduto spediti senza scegliere – se non marginalmente – la strada della sostenibilità ambientale. India, Cina, Brasile, i Paesi africani crescono speditamente nel Pil senza modificare i loro parametri ambientali, diminuendo progressivamente il dislivello con il mondo occidentale.

Infine, sempre ad esempio, ed in particolare, in trenta anni, nell'Europa e nel Nordamerica, tutti i principi economici sono stati stravolti, al punto che, con l'inflazione galoppante, dovuta alla finanziarizzazione dell'economia e all'innalzamento del debito, i livelli di vita sono peggiorati, si corre verso la crescita zero, è iniziato il depopolamento e addirittura è stato rovesciato l'effetto Flynn, quello che stabiliva che il quoziente intellettuale era crescente, come avvenne per tutto il '900. In Italia si sono dismessi interi comparti industriali, il florido nord, locomotiva italiana, non ha retto alla competizione della Cina, entrata nel Wto.

Dunque, le scelte compiute dagli Stati e, in particolare dall'Unione europea e dalle amministrazioni italiane, non sono ormai più sostenibili economicamente, ma ancor

meno lo sono socialmente. La tassazione ovunque è aumentata, e in Italia raddoppiata. Lo Stato si arricchisce ma a fronte di questo non eroga servizi accettabili.

In altre parole, non ci può essere alcuna sostenibilità, se non vi è sviluppo economico e sociale, se si dissolve progressivamente un'Italia industriosa e produttiva, se si spinge alla depauperizzazione della piccola e media impresa, del lavoro, dei salari, sotto smanie crescenti di legiferazione, di contributi statali, di bonus e fiscalità sempre crescente, come l'aumento della quota di Irpef regionale, varata nel Lazio, se si persevera nel progressivo prosciugamento dei conti correnti per pagare bollette ormai stellari o adeguamenti delle abitazioni ai parametri di classe energetica. Inoltre la mannaia della progressione sull'uso dei veicoli elettrici e la stretta sui carburanti tradizionali minaccia la libertà e la mobilità dei cittadini, proprio dopo aver sperimentato lockdown e chiusure forzate di ristoranti, palestre e piscine.

Per giunta, il sacrificio che le società e le economie di tutta Europa – e in Italia ancor più sensibilmente – stanno pagando non trovano nessuna reale contropartita neanche sul pilastro ambientale. Si assiste infatti un po' ovunque a una riduzione progressiva del verde e delle foreste, anche a causa di incendi boschivi endemici (a Roma è poi particolarmente evidente una folle gestione delle riserve dei suoi leggendari pini).

Nel mondo è diffuso il saccheggio dei suoli e delle risorse naturali a caccia di terre rare per confezionare batterie elettriche, e una crescita esponenziale nell'uso delle plastiche e dunque anche nell'estensione dell'isola (Pacific trash vortex, calcolato estendersi da 1 a 10 milioni di km quadrati) creata dalla plastica nell'oceano Pacifico, a causa dell'incapacità – specie in Italia – di fare usi razionali ed economici dei rifiuti. Infine, le riduzioni europee nell'emissione della Co2 risultano ridicole, a fronte di Paesi che invece la fanno aumentare ogni anno, infischiosene dei propositi di riduzione globale, pur di salvaguardare il loro Pil.

Così mentre il transatlantico climatico – secondo le stime dell'Ipcc, per color che venerano questo discutibile organismo prettamente politico – affonda, è come se l'Europa, e con lei l'Italia, distribuisse cannuce e cucchiaini d'argento alla cittadinanza per evitarne il naufragio, sapendo bene che si tratta di un inganno tangibile. Probabilmente, continuando di questo passo, le zero emissioni di Co2 si raggiungeranno attraverso lo sterminio diretto della popolazione europea residente, che invece continua imperterrita ad emetterla 20mila volte al giorno, cioè ogni volta che respira, ciò prima che la Commissione europea intervenga a proporre un tetto individuale e umanamente insostenibile alle ispirazioni e alle espirazioni concesse a ciascuno di noi.

## Automobili, l'eccezione e la regola della politica industriale europea

**I**l braccio di ferro tra la Germania e la Commissione europea sulla messa al bando del motore endotermico si è concluso con una piccola ma significativa concessione a Berlino. Gli altri Paesi contrari al regolamento sulle emissioni dei veicoli leggeri (Italia, Polonia, Bulgaria e Romania) restano con l'amaro in bocca e la speranza che, con la revisione già programmata nel 2026, possano aprirsi nuovi margini di manovra. Il regolamento, già approvato da Consiglio, Parlamento e Commissione nella sua attuale versione, era arrivato all'ultimo step: l'adozione da parte del Consiglio, un passaggio puramente formale. Solo a quel momento, ai Paesi che tradizionalmente avevano manifestato preoccupazione per i suoi effetti (tra cui l'Italia) si è aggiunta la Germania, consentendo al fronte del no di raggiungere una potenziale minoranza di blocco. L'oggetto del contendere è la modalità con cui vengono valutate le emissioni climateranti rilasciate dai mo-

di CARLO STAGNARO (\*)

tori. Infatti, il regolamento stabilisce che dal 2035 potranno essere immatricolate solo auto che hanno zero emissioni allo scarico.

Ciò significa, nei fatti, il bando al motore endotermico, che inevitabilmente rilascia CO2 nell'atmosfera. L'obiezione è che misurare le emissioni solo allo scarico non rende giustizia della reale impronta ecologica del veicolo. Se il motore viene alimentato con carburanti ecologici, allora la CO2 che finisce in atmosfera non è aggiuntiva, perché da lì proviene. Dunque l'Italia e altri chiedono da tempo di ammettere il motore tradizionale purché utilizzi carburanti neutri dal punto di vista climatico. Il compromesso accoglie una richiesta tedesca, ma lascia gli altri a bocca asciutta: in pratica, la Commissione si è impegnata a prevedere una specifica esenzione ma non per tutti i carburanti

eco-compatibili, bensì solo per i cosiddetti e-fuels, cioè quelli derivati dall'idrogeno verde (cioè prodotto a sua volta a partire da energia rinnovabile). Si tratta di una apertura assai limitata, perché verosimilmente gli e-fuels non saranno disponibili in grande quantità in tempi stretti e comunque hanno costi molto elevati.

Il tema, però, non riguarda l'eccezione (gli e-fuels) ma la regola. Sebbene il requisito sia espresso in termini prestazionali, è evidente che Bruxelles ha deciso che, in prospettiva, dovranno circolare solo auto elettriche. Molti dicono che la tecnologia elettrica è talmente superiore che si imporrà comunque: può essere vero, ma allora che bisogno c'è di stabilire un divieto? Cent'anni fa l'automobile non ha rimpiazzato il calesse perché quest'ultimo è stato messo fuori legge, ma perché si è dimostrata migliore dal punto di vista

dei consumatori. Il regolamento prevede una verifica nel 2026, per essere certi di non imporre un vincolo che poi l'industria materialmente non sarà in grado di rispettare. È in questo che confidano i governi dei Paesi scettici, puntando anche su un cambio di maggioranza alle elezioni europee dell'anno prossimo.

Ma, ancora una volta, mentre pragmaticamente questa è la strada da percorrere, la questione più ampia è relativa all'approccio europeo ai temi ambientali: continuiamo a dire che l'obiettivo è la riduzione delle emissioni ma poi, in concreto, non si fa che cedere all'insana idea della politica industriale (copyright Franco Debenedetti) e a scegliere vincitori e perdenti. Delle due l'una: o il vincitore designato avrebbe vinto comunque, e allora la policy è inutile; oppure avrebbe faticato a imporsi (quanto meno nei tempi previsti) e allora è dannosa.

(\*) *Direttore studi e ricerche dell'Istituto Bruno Leoni*



# Bentornato Stalin!

di MAURIZIO GUAITOLI



## Lo Spiatutto.

Ricordate “Le Vite degli Altri”? Nel sistema comunista, a Mosca come a Berlino Est (città in cui il film del 2006 è ambientato), tutti spiavano tutti, in cambio di ogni genere di servizi “proibiti”, come droga, sesso, farmaci introvabili, interessi gretti e, quel che è peggio, molto spesso lo facevano a titolo gratuito, per invidia, gelosia o rancore. Allora, in quel vischioso pauperismo comunista (durato settant'anni in Unione Sovietica e cinquanta nell'Europa dell'Est) si facevano lunghe file per il pane, lamentandosi degli scaffali vuoti di supermercati e negozi “di Stato”. In compenso, si spiava per non consentire ad altri di avere un diverso stile di vita e un pensiero difforme da quello super omologato di regime. Lo si faceva, cioè, affinché nessuno osasse impunemente sottrarsi al comune stato collettivo di miseria economica, morale e materiale. Nella bellissima pellicola d'essai, “1945”, uscito nel 2017, veniva raccontata una storia terribile di delatori ungheresi che avevano denunciato ai nazisti i propri vicini di casa ebrei, per appropriarsi di tutti i loro beni. E negli anni di Philippe Pétain il collaborazionista, molti francesi, accomunati dagli stessi interessi e dalla cupidigia dei loro omologhi ungheresi di “1945”, si distinsero in denunce anonime contro i loro concittadini ebrei, permettendo che fossero concentrati a migliaia nel Velodromo in condizioni igieniche e umane degradanti (fatti storici questi ultimi denunciati da un altro bellissimo film drammatico “La chiave di Sara” del 2010), in attesa della loro deportazione in Germania.

Lo scrittore russo, Sergej Dovlatov, si chiedeva, a proposito dello spionaggio di massa messo in atto dai cittadini sovietici contro se stessi, prassi molto diffusa all'epoca dello stalinismo imperante e che accomunava tra di loro a vario titolo milioni di delatori invidiosi e frustrati: “Sì, certo, stiamo sempre lì a lamentarci a ragione veduta del Compagno Stalin, ma mi domando: chi ha scritto durante il suo regime 4 milioni di denunce?”.

Incredibile ma vero, il passato che non passa della Grande Madre Russia oggi ripropone la mentalità di ieri del Grande Fratello del Kgb, dal momento che le sanzioni occidentali stanno diffondendo nel Paese immense frustrazioni nella popolazione russa, per l'impantanamento e il sacrificio (inutile?) in Ucraina di centinaia di migliaia di soldati, e per la crescente scarsità di beni di importazione venduti al mercato nero a prezzi decuplicati, rispetto al 2021. Così, il Financial Times dedica un interessante approfondimento alla “risorgenza” degli spioni di massa che però, nell'era del putinismo e della neo “guerra patriottica”, indossano la foglia di fico linguistica di “informatori patriottici”. Non più, quindi, a gloria perpetua del comunismo, ma per garantire la sopravvivenza della Russia come Stato-Nazione. E il quotidiano ci offre fin da subito, in apertura dell'articolo, un esempio folgorante e disperante di questa disgustosa attitudine a demonizzare la libertà individuale anticonformista. Una

bambina di dieci anni, allieva brillante e dotata dell'ultima classe delle elementari, è stata denunciata dalla sua insegnante e sottoposta a fermo di polizia in carcere, solo perché aveva un simbolo pro-Ucraina sul suo profilo WhatsApp e si era frequentemente assentata dal nuovo corso curriculare di “Patriottismo russo”, versione aggiornata alla Putin del marxismo-leninismo di ieri.

Ed è così ricominciata nella Russia contemporanea la danza macabra delle delazioni: le persone vengono denunciate alle autorità di polizia per aver espresso in privato, o all'interno di gruppi ristretti, il loro dissenso nei confronti della guerra e delle politiche del governo. Nella grande giostra di “chi fa la spia a chi”, gli insegnanti denunciano gli allievi; gli studenti danno informazioni su professori e compagni di classe; e così fanno vicini, colleghi di lavoro e componenti della stessa famiglia denunciandosi anonimamente tra di loro. Così, come ai tempi di Stalin, la delazione ridiviene un macabro sport nazionale sotto l'impulso del Cremlino e delle testate propagandistiche di Stato, che istigano a “dare la caccia” (vi ricorda qualcosa?) ai “traditori domestici” e ai “sabotatori” dello sforzo bellico condotto dalla Russia. Ed è stato Vladimir Putin in prima persona, all'apice della mobilitazione seguita alla “Operazione Speciale”, a invitare il popolo russo a “distinguere i veri patrioti dalle canaglie e dai traditori”, coprendoli di insulti mentre camminano per la strada. La conseguenza immediata di questa pratica di delazione generalizzata è la creazione di un clima totalizzante di mutuo sospetto, e di reciproca diffidenza degli uni verso gli altri, risvegliando così gli “animal instinct” del totalitarismo di epoca staliniana. Sempre più ampie fasce della popolazione russa si

attivano a sostegno del regime putiniano, per cui, come settanta anni fa, la delazione diviene pratica comune. Ora come allora, “fare la spia” presenta inizialmente una connotazione positiva, salvifica e prettamente contro-rivoluzionaria, per svilupparsi poi (come già sta accadendo) in una sorta di delirio di “self-policing” o di autocontrollo tra membri di una stessa comunità.

Sin dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina la rete filogovernativa di informatori è divenuta un vero e proprio pilastro di regime e un efficiente meccanismo di controllo dell'opinione pubblica. Risultato? Tutto quello che non è già sfuggito dalle maglie strettissime dei controlli della polizia politica (com'è accaduto nel caso degli oppositori del regime riparati in esilio), viene intrappolato nel meccanismo perverso dei processi e delle incarcerazioni pilotati e, soprattutto, nella rete di delazione diffusa che consente allo Stato di andare in profondità per colpire il dissenso minuto espresso da privati cittadini. Anche consultare in metropolitana il proprio smartphone diviene un esercizio altamente a rischio, se sullo schermo appaiono immagini che suonano di discredito rispetto al ruolo dell'esercito russo. L'anonimo vicino che ti denuncia utilizzando il proprio cellulare, fa sì che tu venga fermato e arrestato a poche fermate di distanza, per essere poi processato e condannato a 14 giorni di prigione, in base alle nuove leggi di emergenza! Idem per quei due sfortunati avventori che commentavano criticamente tra di loro al ristorante le sorti della guerra, i quali si sono ritrovati all'improvviso faccia contro il pavimento, ammanettati da agenti mascherati. Soltanto nel 2022, il responsabile di Stato per la censura ha ricevuto 284mila denunce (numero che

non comprende i report di polizia, né quelli dei servizi di sicurezza), che hanno riguardato nella stragrande maggioranza post pubblicati su Internet, contenenti informazioni non autorizzate e fake news in merito all'“Operazione Speciale” in Ucraina.

I sociologi russi hanno provato a sindacare le ragioni di questi improvvisati informatori e, come al solito, hanno scoperto che molti agiscono assecondando un proprio interesse nel caso ci sia da ottenere un vantaggio sociale, ma molti altri lo fanno senza voler in cambio alcuna contropartita. La denuncia serve cioè, in non pochi casi, a dimostrare allo Stato e al regime che si è dalla sua parte. E così facendo, questo tipo di delatore ritiene sinceramente di proteggere il gruppo dei suoi pari dagli attacchi dall'esterno, e di mantenere il controllo punendo i presunti “traditori”. Questo clima diffuso di delazione ha creato occasioni d'oro per i truffatori che non mancano mai, i quali minacciando le loro vittime designate di accusa di tradimento per aver inviato soldi all'esercito ucraino, offrono ai malcapitati di aprire un nuovo conto bancario, in cambio del proprio silenzio. Psicanaliticamente, per capire meglio questo stato di cose, vale la pena di rileggere con attenzione il recente saggio di Massimo Recalcati, “La luce delle Stelle morte”, a proposito della “Nostalgia” buona e cattiva, la prima ridenominata melanconica, mentre la seconda, molto più positiva e costruttiva, è associata alla “gratitudine”. Ovvero, quest'ultima ha lo stesso significato di saper fare tesoro della luce di stelle morte milioni di anni fa i cui raggi luminosi però, a causa della loro siderica distanza, continuano ad arrivare ancora oggi sulla terra. E simile è la luce che viene dal nostro passato, fatto di ricordi nostalgici e non più atualizzabili di persone, luoghi, giovinezza e amori perduti.

Se siamo semplicemente grati alla vita per averceli dati quei momenti, allora una volta elaborato il lutto dell'oggetto perduto e della sua irreversibile assenza, ci si può dare un nuovo slancio in avanti, nutrendo il desiderio di fare nuove esperienze, per attraversare altre storie e nutrire e provare piacere dai frutti nuovi dell'albero della vita, fino alla fine dei nostri giorni mortali. Ecco, paradossalmente (ma non tanto, dal punto di vista della psicologia di massa) tutto ciò vale anche per i popoli. E, oggi, per moltissimi russi, soprattutto residenti nelle aree non urbanizzate della Russia rurale, la perdita dell'Urss e del prestigio imperiale zarista e post-zarista ha lasciato ferite aperte, sanguinanti, e lutti non elaborati, tutti compressi nella fattispecie della Nostalgia melanconica, che si mette perennemente il morticino in casa rifiutando di seppellirlo, cronicizzando così la reazione luttuosa e preferendo morire assieme all'oggetto perduto, piuttosto che recuperare al mondo la propria libido, il desiderio di cose ed esperienze completamente nuove. Putin è il catalizzatore di questo imprigionamento melanconico del suo popolo e, purtroppo per lui, la Storia lo giudicherà per quel che si merita.



INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI